



Ex amici come...

La lista degli «ex»

Ex: amici come prima

Regia di Carlo Vanzina

Con Alessandro Gassman, Vincenzo Salemme, Gabriella Pession, Anna Foglietta

Italia, 2011

Distribuzione: O1



Fin dal logo sembra uno spin-off di *Ex*, il film di Brizzi, ma qui sono all'opera i fratelli Vanzina e quindi l'operazione trova un segno diverso, più da commedia di costume che da puro meccanismo comico. E il termine «ex» viene declinato in tutti i suoi significati, non solo sentimentali (noi che scriveva-

mo e voi che leggete, ad esempio, siamo ex comunisti...). Non sono però, i Vanzina, «ex cinefili»: il film è pieno di citazioni dal cinema contemporaneo, italiano e soprattutto internazionale. Il che lo rende più ambizioso rispetto alla media delle commedie che infestano gli schermi. **ALC.**

Abduction

Adozioni violente



Abduction

Regia di John Singleton

Con Taylor Lautner, Alfred Molina, Maria Bello, S. Weaver

Usa, 2011

Distribuzione: Movimax

John Singleton si rivelò anni fa con *Boyz'n the Hood* poi non ha più azzeccato un film. Qui l'idea non è malvagia: un uomo scopre grazie alla rete di essere stato rapito da bambino, e di non essere figlio dei suoi genitori. Film super di genere, svolgimento poco più che corretto. **ALC.**

Jane Eyre

L'eroina di Brontë



Jane Eyre

Regia di Cary Fukunaga

Con Mia Wasikowska, M. Fassbender, J. Bell, Judi Dench

Gran Bretagna, 2011

Distribuzione: Videacde

Il primo film dal romanzo di Charlotte Brontë risale al 1910! Niente di nuovo sotto il sole, ma almeno ci sono una sceneggiatrice di vaglia (Moira Buffini, quella di *Tamara Drewe*) e un cast di tutto rispetto. E poi, quando in un film c'è Judi Dench, si paga il biglietto solo per lei. **ALC.**

I corti a Capalbio

Il festival tra omaggio a Ruiz e la primavera araba

Un focus sulla primavera araba, «Arab Film Revolution», con corti e filmati che girano sul web (anche proibiti), l'omaggio a Raul Ruiz e il premio alla carriera a Alessandro Haber, saranno fra gli appuntamenti della 18/a edizione di Capalbio, aperta ieri e in corso fino a domenica. In concorso, tra i 27 corti da tutto il mondo entrati nella selezione, ci sono quattro italiani: «Il Garibaldi senza barba» di Nicola Piovesan; «Omero bello-di-nonna» di Marco Chiarini; «Milonga» di Marco Calvise; «Sono io Dio» di Francesca Del Sette. Filo conduttore del festival di quest'anno saranno le mappe di un pianeta in cambiamento.

ra all'ultimo «Certain Regard» di Cannes e questa prolusione serve a meglio inquadrare un film che non è l'aggiornamento indie di *Love Story*, tanto per capirci.

L'amore che resta invece è una favola nera contemporanea sul tema dell'amore e della morte con protagonisti due adolescenti, romantici poetici e ingenui posti innanzi a un destino che non dovrebbe riguardarli. La storia è quella dell'amore impossibile tra una ragazza che sta per morire, ammalata di tumore al cervello, e un suo coetaneo depresso, orfano di padre e di madre morti in un incidente stradale. Sono giovani come possono essere giovani gli adolescenti raccontati da Gus Van Sant, un po' efebi, quasi asessuati, forse trasparenti, foglie al vento, eppure volitivi dentro le loro armature fragili e lucenti. Ragazzi e ragazze in mezzo al guado della vita, prima an-

cora di averla vissuta. Annabel, studentessa in Scienze Naturali, ha una passione per Charles Darwin (il cui poster campeggia nella cameretta, al posto di chissà quale popstar), ama gli uccelli acquatici e le loro abitudini, veste sempre con colori pastello, quelli della terra, con capi sempre un po' vintage, come fosse già fuori dal tempo a lei che non è concesso il futuro, e soprattutto s'è innamorata a pochi mesi dalla fine di un giovane ragazzo che sembra il suo opposto, e pure le corrisponde perfettamente. Enoch veste sempre di nero, è dolcemente depresso come lo può essere un'esponente della generazione degli emo (a cui lui idealmente appartiene), è stato cacciato da scuola, il suo amico del cuore si chiama Hiroshi ed è un fantasma aviatore kamikaze della Seconda Guerra Mondiale, va a zonzo cercando di intrufolarsi in tutti i funerali e proprio in uno di questi incontra la bella Annabel e il suo destino furtivo.

UNA GALLERIA DI TEENS

Gus Van Sant si sbarazza con il suo talento di tutta la retorica melodrammatica alla *Love Story* e aggiorna la sua galleria di adolescenti con due ritratti unici. Accompagnato da una colonna sonora strepitosa (sopra a tutti le ballate di Sufjan Stevens), da dialoghi sempre significativi, da due attori molto dotati (l'emergente e straordinaria Mia Wasikowska, già Alice per Tim Burton e ora Jane Eyre per il nuovo adattamento di Cary Fukunaga e l'esordiente Henry Hopper, figlio di Dennis) e dal tocco istintivo di Gus Van Sant, *L'amore che resta* è, e vuole essere, una favola metropolitana sull'amore e la morte che esclude volutamente qualsiasi aspetto legato alla crudezza della materia. ●

La chiesa di Olmi rifugio dei «diversi»

Un gruppo di immigrati clandestini si rifugia tra le navate di un luogo di culto formando un «presepe contemporaneo»

Il villaggio di cartone

Regia di Ermanno Olmi

Con Michel Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber, Massimo de Francovich

Italia, 2011

Distribuzione: O1

ALBERTO CRESPI

alcrespi57@gmail.com

Venezia 2011, dove *Il villaggio di cartone* è passato fuori concorso, ha espresso una tendenza: il grande tema del cinema italiano contemporaneo è l'immigrazione, il confronto con il «diverso», la possibilità – ancora remota, ma già parlarne è positivo – di costruire anche da noi una società multiculturale e multi-etnica. C'è una grande differenza, rispetto al modo con cui affrontano tale argomento le cinematografie d'Inghilterra, di Francia, di Germania: l'accento è spesso marcato sul tema della legalità, perché l'Italia – e l'italiano medio – deve prima di tutto chiedersi, con la mente e con il cuore, se i migranti hanno o no il diritto di giungere sul nostro suolo. Sappiamo qual è la vostra risposta, cari lettori, e voi sapete qual è la nostra. Ma non si tratta di una risposta condivisa. Forze politiche (per di più al governo) e correnti di pensiero optano per la chiusura, per la linea dura. Questo fa di noi, una volta

di più, un paese poco normale.

Crediamo sia importante, come cittadini prima ancora che come appassionati di cinema, confrontarsi con l'approccio di Ermanno Olmi. È un maestro riconosciuto, un artista che regala ai suoi spettatori perle di saggezza. *Il villaggio di cartone* non è il suo film più bello – essere sempre al livello di capolavori come *Il mestiere delle armi* è quasi impossibile – ma è un contributo forte alla discussione. Protagonisti sono un prete e la sua parrocchia, che la Chiesa (intesa come istituzione, quindi con la maiuscola!) decide di svuotare e destinare ad altro uso. Disorientato, il vecchio sacerdote non sa dove andare: fuori c'è un mondo che non conosce, meglio chiudersi in sagrestia, come un eremita. Ma la chiesa, ormai vuota, viene scelta come rifugio da un gruppo di migranti. Il «villaggio di cartone» del titolo è quello che gli stranieri costruiscono nelle navate, con scatoloni e altri materiali di fortuna. Olmi si pone l'interrogativo più alto: come porsi di fronte al «diverso» – e quindi, in senso lato, al prossimo – con gli strumenti della religione e della spiritualità. La risposta è nell'uscita dalla liturgia, nella riconquista di una religione umana, fatta di gesti solidali, di quotidianità, e non di riti. Messaggio altissimo, che in Vaticano piacerebbe poco. ●